



Le grandi potenze sono tornate a competere per la definizione dell'ordine internazionale, una partita in cui ogni mossa altera gli equilibri globali. Chi ne uscirà vincitore? Per rispondere occorre riflettere sull'intreccio di interessi e sui rapporti di potere che caratterizzano le relazioni internazionali e trovano nel Mediterraneo allargato una delle aree di maggior interesse strategico. Il libro prende in esame i Paesi coinvolti in questo scacchiere – dall'Arabia Saudita all'Iran, da Israele alla Turchia – e numerosi dossier di sicurezza – dall'eredità delle primavere arabe, alla penetrazione russa e cinese in Nordafrica, passando per le incertezze in materia di immigrazione e le politiche energetiche – nel tentativo di comprendere le sfide di oggi e gli scenari di domani.

Pietro Baldelli

dottorando presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Perugia e ricercatore del Centro Studi Geopolitica.info.

Roberta Ferrara

assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale.

Gabriele Natalizia

professore associato di Scienza politica presso il Dipartimento di Scienze politiche di Sapienza Università di Roma e coordinatore del Centro Studi Geopolitica.info.

design: IFIX

€ 25,00

LUISS



University Press

luissuniversitypress.it



LUISS



Il gioco delle grandi potenze

La competizione nel Mediterraneo allargato

**A cura di Pietro Baldelli
Roberta Ferrara, Gabriele Natalizia**

**Prefazione di Alessandro De Pedys
Postfazione di Simone Nisi**



LUISS



KOINÈ

Terre e mari

I greci chiamarono *koinè* la lingua comune che consentì alle persone in tutto il Mediterraneo di capirsi e comunicare superando le barriere dei dialetti e dei differenti idiomi. I libri di *Koinè* esplorano tutti i campi delle scienze sociali e hanno in comune il rigore dell'argomentazione, l'onestà intellettuale, la voglia di essere letti al di fuori dei ristretti ambiti specialistici.

Terre e mari è la linea di *Koinè* dedicata alla politica, agli affari esteri, alle relazioni internazionali.

Pietro Baldelli, Roberta Ferrara
e Gabriele Natalizia

Il gioco delle grandi potenze

La competizione
nel Mediterraneo allargato

Prefazione di Alessandro De Pedys
Postfazione di Simone Nisi

LUISS 
University Press

© 2024 Luiss University Press – LuissX srl
Tutti i diritti riservati
ISBN 979-12-5596-133-8

Luiss University Press – LuissX srl
Viale Romania 32
00197 Roma
Tel. 06 85225481 – 5431
E-mail universitypress@luiss.it
www.luissuniversitypress.it

Editing e impaginazione polia editoriale
Progetto grafico Maurizio Ceccato | IFIX
Illustrazione di copertina S-R-G

Questo libro è stato composto in
ITC Charter e stampato su carta acid free
presso Cimer snc
Via M. Bragadin 12, 00136 Roma

Prima edizione luglio 2024

Il volume costituisce un prodotto di ricerca del progetto «Competizione tra potenze e strategie di adattamento degli attori regionali nel Mediterraneo allargato: la prospettiva dell'Italia (MEDAL)» del Centro Studi Geopolitica.info, finanziato dall'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23-bis del DPR 18/1967.

Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori, e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Il volume è pubblicato, sotto forma di COFIN al progetto, grazie al supporto di Edison.



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale



Indice

Prefazione	9
<i>Alessandro De Pedys</i>	

Introduzione	13
<i>Pietro Baldelli, Roberta Ferrara e Gabriele Natalizia</i>	

PRIMA PARTE

La competizione tra grandi potenze

La competizione tra grandi potenze. Natura, posta in gioco, spazi e implicazioni per le potenze minori	21
<i>Gabriele Natalizia</i>	

Dal <i>disengagement</i> al <i>re-engagement</i> ? Stati Uniti e Medio Oriente dalle Primavere arabe alla guerra tra Israele e Hamas	35
<i>Paolo Wulzer</i>	

Dal <i>ring of friends</i> al <i>ring of fire</i> . L'azione esterna dell'UE nell'area Mena tra nuove sfide e strategie di riadattamento	45
<i>Roberta Ferrara</i>	

Il revisionismo cinese e la nuova strategia di Pechino in Medio Oriente	53
<i>Stefano Pelaggi e Vincenzo Poti</i>	

La politica estera della Federazione russa dal Vicino Oriente al Mediterraneo allargato	63
<i>Fabio Bettanin</i>	

Mediterraneo chiama Roma. L'Italia alla prova della sua identità marittima	73
<i>Matteo Mazziotti di Celso</i>	

SECONDA PARTE

Le ricadute della competizione sugli attori regionali

Il rilancio della leadership regionale egiziana tra vecchie e nuove sfide	85
<i>Valeria Resta</i>	

La nuova mappa del Medio Oriente. Il ruolo dell'Arabia Saudita	93
<i>Alessandro Ricci</i>	

I dilemmi dell'Iran nel Medio Oriente post-americano. Tra politiche revisioniste e tentativi di cooperazione	101
<i>Lorenzo Zacchi e Alessia Piccinini</i>	

L'evoluzione della politica estera turca nel quadro della competizione tra grandi potenze	109
<i>Nicolò Rascaglia</i>	

Il rapporto tra Israele e le grandi potenze alla prova della guerra di Gaza	117
<i>Pietro Baldelli e Fabrizio Chevron</i>	

Ritorno al futuro. L'Algeria tra continuità e cambiamento	125
<i>Umberto Profazio</i>	

Opportunità e criticità nel Mediterraneo. Le grandi potenze e il puzzle libico	135
<i>Andrea Carteny e Mario Savina</i>	

Energia, investimenti e diplomazia. I pilastri della politica estera del Qatar	143
<i>Beatrice Ala e Giuseppe Dentice</i>	

Gli Emirati Arabi Uniti. Tra competizione globale e instabilità regionale	151
<i>Irene Costantini</i>	

TERZA PARTE

Le ricadute della competizione sul dossier geoeconomico ed energetico

Il Mediterraneo allargato e l'insicurezza alimentare	161
<i>Ruth Hanau Santini</i>	
Il gas naturale e il futuro della connettività mediterranea	169
<i>Fabrizio Anselmo e Diana Shendrikova</i>	
Il ruolo strategico del Mediterraneo meridionale nella transizione energetica europea	177
<i>Raffaele Ventura</i>	
L'Indo-Mediterraneo oltre la crisi mediorientale. Il corridoio Imec	185
<i>Pietro Baldelli ed Emanuele Rossi</i>	
Postfazione	193
<i>Simone Nisi</i>	
Bibliografia	195
Gli autori	217

Prefazione

Alessandro De Pedys

Quello di Mediterraneo allargato è un concetto da tempo in uso nel linguaggio diplomatico italiano e oggi sempre più patrimonio comune di ricercatori ed esperti nell'ambito delle relazioni internazionali. Nasce dall'esigenza di definire uno spazio politico, economico e di sicurezza che ha il proprio centro nel bacino mediterraneo ma è collegato indissolubilmente a regioni limitrofe che ne influenzano le dinamiche. L'area così delimitata diventa un *continuum* geopolitico e geoeconomico in cui si intrecciano interessi strategici e di sicurezza, commerciali ed energetici, e in cui si inquadrano crisi e conflitti che possono essere interpretati solo guardando al mosaico nel suo complesso. Il Mediterraneo allarga così i propri confini. Verso est l'area ricomprende il Mar Rosso e il Golfo, giungendo a lambire le coste occidentali dell'India per dare corpo a una dimensione indo-mediterranea che insiste sulle interdipendenze create dai collegamenti marittimi. A sud l'area non si ferma al deserto del Sahara, ma prosegue in direzione del Sahel, argine fragile all'ulteriore espansione in Nord Africa di traffici illeciti e flussi migratori irregolari.

Per l'Italia – ponte tra l'Europa continentale e i Paesi nordafricani – si tratta di una dimensione geopolitica di primaria importanza. Il Mediterraneo è infatti da sempre una delle linee direttrici della politica estera italiana, a fianco dell'integrazione europea e delle relazioni transatlantiche. Sulle rotte commerciali del Mediterraneo transita il 40 per cento delle nostre esportazioni e importazioni, che attraverso il canale di Suez, porta sudorientale del nostro mare, giungono o partono per il Mar Rosso, lo stretto di Bab el-Mandeb e il golfo di Aden. Altrettanto importanti sono le risorse energetiche, un settore in cui l'Italia è in prima linea a livello europeo per diversificare le

fonti di approvvigionamento e che offre un enorme potenziale nell'area delle rinnovabili, grazie al quale il Mediterraneo meridionale potrà svolgere un ruolo strategico per la transizione energetica. Non si può, infine, non osservare come le cause di instabilità che affliggono i Paesi del Sahel si ripercuotano in ultima analisi anche sulle dinamiche migratorie che interessano l'Italia e l'Europa.

La presente pubblicazione affronta questi temi attraverso la lente della competizione tra le grandi potenze e delle sue ricadute nel Mediterraneo allargato. Una regione da sempre cruciale per gli assetti internazionali, scivolata negli ultimi anni ai margini della politica internazionale a seguito del percepito ritiro degli Stati Uniti dalla metà degli anni Duemila e dell'emergere di nuove priorità, che è tornata negli ultimi mesi, a seguito del brutale attacco terroristico sferrato da Hamas a Israele, a essere al centro delle rivalità per nuovi equilibri di potere. Rispetto al passato, suggerisce il dibattito accademico che si sviluppa in queste pagine, la rinnovata competizione nel bacino mediterraneo non è oggi frutto dello scontro per procura tra grandi potenze, ma conseguenza del protagonismo di attori locali intenzionati a sfruttare gli inediti margini di manovra esistenti per massimizzare le proprie convenienze, senza riuscire ad affermare una logica di reale cooperazione regionale.

Il volume offre a grandi pennellate un quadro delle articolate ricadute della competizione globale sui principali attori regionali e sui dossier economico-energetici di primaria importanza. Conferma la fiducia in una rinnovata proiezione dell'Italia, in linea con il tradizionale dinamismo del nostro Paese nella regione. Questo ha come fine primario la stabilità del nostro vicinato meridionale – ancora più necessaria a seguito del tragico conflitto esploso a Gaza e dei rischi di una drammatica escalation –, ma non trascura le opportunità, a partire da quelle relative a connettività e interconnessione dei mercati. Non una “corsa” all'inseguimento di posizioni di vantaggio competitivo nel Mediterraneo allargato, quindi, ma un percorso di accompagnamento attivo di quei progetti fisici e di quelle iniziative politiche (a partire dai processi di normalizzazione) in grado di attuare un nuovo paradigma di cooperazione con i Paesi della regione. In un contesto internazionale quanto mai mutevole, è fondamentale avere una bussola per navigare gli incerti scenari mediterranei. Il volume, prodotto di ricerca del progetto “Competizione tra potenze

e strategie di adattamento degli attori regionali nel Mediterraneo allargato: la prospettiva dell'Italia (MEDAL)”, realizzato dal Centro Studi Geopolitica.info con il sostegno del MAECI, offre un importante contributo in questa direzione. Rappresenta un'opportunità per stimolare il dibattito su un'area geopolitica di rilevanza strategica per l'Italia, ma anche un utile strumento di lavoro per tutti coloro che hanno nel settore delle relazioni internazionali il proprio ambito di attività.

Alessandro De Pedys
Direttore generale per la Diplomazia pubblica e culturale

Introduzione

Pietro Baldelli, Roberta Ferrara e Gabriele Natalizia

L'offensiva di Hamas contro Israele del 7 ottobre, la risposta militare dello Stato ebraico nella striscia di Gaza, gli scontri tra IdF e Hezbollah lungo il confine israelo-libanese, gli attacchi degli Houthis contro le navi cargo dirette verso il canale di Suez e la lunga scia di colpi di Stato nel Sahel sono solo gli indicatori più noti della profonda instabilità che attraversa il Mediterraneo allargato. Ossia quella regione che include l'Europa meridionale, le fasce settentrionali e subsahariane del continente africano, il Corno d'Africa e il Medio Oriente,¹ e rappresenta uno dei tre "cerchi" della politica estera italiana insieme a quello atlantico ed europeo.²

Il fenomeno trova la sua condizione permissiva a livello strutturale nel ritorno alla competizione tra grandi potenze.³ Con moderato ritardo rispetto a quanto accaduto in altri quadranti, anche gli attori presenti in questa regione si trovano oggi a dover fare i conti con un mutato contesto politico-strategico, in cui al primato indiscusso degli Stati Uniti si è progressivamente sostituita una dinamica competitiva a cui partecipano anche altre potenze revisioniste esterne geograficamente alla regione, come la Repubblica popolare cinese e la Federazione russa.⁴

Convenzionalmente, l'inizio della crisi del primato degli Stati Uniti nel Mediterraneo allargato viene fatto corrispondere a quella fase, a cavallo tra gli anni Duemila e gli anni Dieci, in cui è divenuto evidente il pantano in cui erano incappate le missioni a guida americana in Afghanistan e in Iraq, e la Primavera araba ha travolto numerosi Paesi della regione come in un effetto domino.⁵ In questo stesso momento, inoltre, l'amministrazione Obama ha maturato la scelta di una graduale riduzione degli impegni e delle risorse da destina-

re alla regione in nome del ribilanciamento strategico verso il quadrante Indo-Pacifico.⁶ Come di sovente è avvenuto in concomitanza con altre fasi di instabilità dell'ordine internazionale, anche gli Stati Uniti hanno optato, da un lato, per una contrazione dell'esposizione internazionale rispetto al passato che fosse funzionale a evitare la "sovraestensione imperiale"⁷ e, dall'altro, a concentrare la propria attenzione contro l'avversario strategico del momento,⁸ individuato nella Repubblica popolare cinese.⁹

Nelle regioni divenute strategicamente secondarie dalla prospettiva americana come il Mediterraneo allargato, pertanto, ha preso forma una politica di *hegemonic retreat*,¹⁰ solo parzialmente contraddetta dagli sforzi profusi dagli Stati Uniti nella complessa partita per la risoluzione del conflitto israelo-palestinese e dall'operazione Prosperity Guardian. A tale dinamica le medie e piccole potenze della regione stanno rispondendo, da almeno un decennio, attraverso un riorientamento delle proprie politiche estere e di difesa.

La nuova postura di queste ultime non può essere colta nella sua interezza facendo ricorso ai soli concetti di *balancing* e *bandwagoning*. Alcuni attori, infatti, sembrano orientarsi verso una terza opzione, il cosiddetto *strategic hedging*. Questa si traduce nella contemporanea attitudine sia cooperativa che competitiva nei confronti di ciascuna delle potenze globali a seconda del dossier considerato, adottata con l'obiettivo di ottimizzare il proprio peso politico-strategico incuneandosi negli equilibri tra i rivali.¹¹

Il mutamento dei rapporti di forza sul piano politico-securitario, inoltre, si interseca con i cambiamenti che coinvolgono dimensioni ritenute un tempo neutrali, ma che ora sono al centro di un processo di *weaponization*. Sul piano globale e regionale, infatti, si sta assistendo alla frammentazione della globalizzazione economica e a una riglobalizzazione che disegna geometrie nuove per la connettività globale, innescando – solo a titolo di esempio – la competizione tra il progetto cinese della Belt and Road Initiative (o "Nuova via della seta") e quello dell'India-Middle East-Europe Economic Corridor (o "Nuova via del cotone"). Similmente, non va trascurata la dinamica della transizione energetica, di cui molti attori mediorientali, per necessità o opportunità, si stanno rendendo protagonisti, e che sarà al centro anche del Piano Mattei lanciato dall'Italia. Sempre più diffusi, in questo senso, sono i progetti di transizione verso economie

post-petrolifere, così come quelli per l'investimento su tecnologie per la produzione di energia in grado di garantire un primato sugli altri competitor nel medio periodo.¹²

Il gruppo di ricerca che si è cimentato nel presente lavoro, quindi, si è posto come primo obiettivo quello di rispondere a una serie di interrogativi. Quali sono le principali politiche realizzate dalle grandi potenze nel Mediterraneo allargato? Quali sono le implicazioni del mutamento nelle loro relazioni sull'ordine regionale? E, ancora, quali sono le strategie di adattamento degli attori regionali? Prendendo le mosse da queste domande, il volume spiega le modalità in cui la rinnovata competizione tra grandi potenze sta imponendo alle potenze locali di ripensare la loro politica estera. All'interno di questo perimetro d'indagine, il primo capitolo fornisce un inquadramento teorico attraverso cui interpretare i successivi contributi, che sono stati suddivisi in tre parti.

Nella prima parte si analizzano le politiche realizzate dai principali attori extra-regionali nel Mediterraneo allargato, con un'attenzione particolare a quelle implementate nell'ultimo decennio. L'obiettivo è comprendere il ruolo che tali politiche regionali ricoprono nel più ampio *grand design* degli attori studiati, evidenziandone obiettivi, strumenti, dossier di interesse, continuità e discontinuità rispetto a quanto fatto in passato.

Nella seconda parte si guarda alle modalità in cui il ritorno della competizione tra grandi potenze nel Mediterraneo allargato sta alimentando un mutamento della politica estera e di difesa degli attori regionali, presentando le relazioni che il singolo Paese intrattiene con ciascun attore globale, i dossier di maggiore interesse nonché le continuità e le discontinuità rispetto al passato dell'approccio adottato.

La terza parte, invece, costituisce una lente di ingrandimento sui temi più sensibili per la dimensione economica, dal dossier sulla sicurezza alimentare a quello energetico, passando per le nuove prospettive di interconnessione che coinvolgono la regione mediterranea.

Ogni contributo, infine, dedica uno spazio alle implicazioni per l'Italia delle dinamiche prese in esame. Ciascuna fase storica di trasformazione, transizione e cambiamento, d'altronde, sottende potenziali vantaggi, ma anche altrettanti rischi e criticità. Non solo per gli attori che appartengono direttamente alla regione indagata, ma anche per quelli che insistono sullo stesso macrosistema di sicurezza,

come nel caso del nostro Paese. È per tale motivo che il presente volume si prefigge un secondo e più ambizioso obiettivo. Quello di far emergere e interpretare le sfide, così come le opportunità, per Roma di cui una stagione di grande fermento come quella in corso non può che essere foriera, fornendo uno strumento cognitivo utile all'orientamento in un contesto radicalmente diverso rispetto a quello in cui si è sviluppata la sua politica estera nel primo post-Guerra Fredda.

Il volume *Il gioco delle grandi potenze. La competizione nel Mediterraneo allargato* costituisce il principale prodotto di un progetto di ricerca sulle conseguenze della competizione tra grandi potenze nel Mediterraneo allargato coordinato dal Centro Studi Geopolitica.info, realizzato in collaborazione con il dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale" e CEMAS Sapienza, nonché sostenuto dall'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e da Edison. Al MAECI e a Edison, così come ai partner scientifici del progetto, pertanto, vanno i più sentiti ringraziamenti dei curatori del volume.

NOTE AL TESTO

- 1 Ministero della Difesa, *Strategia di Sicurezza e Difesa per il Mediterraneo*, 2022.
- 2 C.M. Santoro, *La politica estera di una media potenza*, il Mulino, Bologna 1991; E. Diodato e R. Marchetti, *Manuale di politica estera italiana*, il Mulino, Bologna 2023.
- 3 G. Allison, *Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, trad. di M. Zurlo, Fazi Editore, Roma 2018 (ed. orig. *Destined for War: Can America and China Escape Thucydides' Trap?*, 2017); A. Stent, *Putin's World: Russia against the West and with the Rest*, Twelve, New York 2019; G. Natalizia, A. Carteny, L. Termine ed E. Tosti Di Stefano, *Verso un nuovo concetto strategico Nato. Prospettive e interessi dell'Italia*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2022.
- 4 G. Natalizia e L. Termine, "Tracing the Modes of China's Revisionism in the Indo-Pacific: A Comparison with Pre-1941 Shōwa Japan", *Italian Political Science Review*, 2021, vol. 51, pp. 83-99.

- 5 C. Stefanachi, *America invulnerabile e insicura. La politica estera degli Stati Uniti nella stagione dell'impegno globale: una lettura geopolitica*, Vita e Pensiero Editrice, Milano 2017.
- 6 C.A. Jones e Y. Guzansky, *Fraternal Enemies: Israel and the Gulf Monarchies*, Hurst, Londra 2019; G. Natalizia, *Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*, Carocci, Roma 2021.
- 7 P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze. Un classico del pensiero politico contemporaneo*, trad. di A. Cellino, Garzanti, Milano 1999 (ed. orig. *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, 1987).
- 8 R. Gilpin, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, trad. di L. Perrone Capano, il Mulino, Bologna 1989 (ed. orig. *War and Change in World Politics*, 1981); A. Colombo, *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Feltrinelli, Milano 2014.
- 9 White House, *National Security Strategy*, 2015, bit.ly/3UKIelZ; Id., *National Security Strategy*, 2017; Id., *National Security Strategy*, 2022.
- 10 S. Yom, "US Foreign Policy in the Middle East: The Logic of Hegemonic Retreat", *Global Policy*, 2020, vol. 11, n. 1, pp. 75-83.
- 11 Y. Guzansky, "The Foreign-Policy Tools of Small Powers: Strategic Hedging in the Persian Gulf", *Middle East Policy*, 2015, vol. 22, n. 1, pp. 112-122.
- 12 P. Baldelli, "Energy for water: accordo tra EAU, Giordania e Israele sulla scia della competizione green", *Centro Studi Geopolitica.info*, 14 dicembre 2021.

PRIMA PARTE

La competizione tra grandi potenze

La competizione tra grandi potenze

Natura, posta in gioco, spazi e implicazioni per le potenze minori

Gabriele Natalizia

INTRODUZIONE

Una sequenza di eventi shock ha determinato il ritorno all'utilizzo – tanto nell'accademia quanto nel dibattito politico e pubblico – del concetto di “competizione internazionale”. Tra questi, solo per citare i casi più eclatanti, figurano lo scambio di accuse tra Washington e Pechino sulla diffusione del Covid-19 (2019-2023), la repressione delle proteste a Hong Kong (2019-2020), l'aggressione russa all'Ucraina (2022), le imponenti esercitazioni militari cinesi nello stretto di Taiwan (2022-2023) e, da ultimo, la destabilizzazione del Mediterraneo orientale con la ripresa del conflitto israelo-palestinese e gli attacchi degli Houthi contro la libera navigazione e le infrastrutture nel Mar Rosso (2023-2024).

La competizione, tuttavia, si era nuovamente imposta al centro del lessico della comunità di politica estera già all'inizio degli anni Dieci. Ciò non stupisce in senso assoluto poiché, essendo la dimensione internazionale priva di un governo, le relazioni tra gli Stati tendono naturalmente verso esiti competitivi.¹ A destare preoccupazione, piuttosto, è il particolare tipo di competizione a cui si è fatto prevalentemente riferimento a partire da quegli anni, quella tra grandi potenze. Ovvero tra quegli Stati portatori di interessi generali, talvolta ampi quanto il sistema internazionale stesso, nonché dotati della capacità e della volontà di difenderli, anche militarmente se necessario, a livello regionale o globale, e la cui azione implica solitamente conseguenze sistemiche.²

A dispetto del suo ampio impiego, non risultano sempre chiari i contorni e il contenuto di tale concetto. Per evitarne un ricorso

fuorviante e renderlo uno strumento utile ai fini degli studi empirici occorre definirne anzitutto la natura, passando poi a osservarne le cause, gli spazi in cui prende concretamente forma e, infine, le conseguenze che genera sul comportamento delle potenze minori.

COS'È LA COMPETIZIONE TRA GRANDI POTENZE?

La prima domanda che è necessario porsi, pertanto, riguarda *cosa* sia la competizione tra grandi potenze, anche per distinguerla dalla competizione nella dimensione internazionale *tout court*. Quest'ultima indica "il tentativo di ottenere vantaggi, spesso in relazione ad altri Stati che si ritiene pongano una minaccia [al conseguimento di tale obiettivo], attraverso il perseguimento autonomo di beni contesi come potere, sicurezza, ricchezza, influenza e status".³ Il concetto di competizione tra grandi potenze, invece, segnala una contesa "obbligatoria, onnicomprensiva ed esclusiva [...] tra i maggiori attori del sistema internazionale di un dato momento storico".⁴ "Obbligatoria" perché elaborare politiche senza tenere conto della natura competitiva delle relazioni tra grandi potenze potrebbe gettare lo Stato in una condizione relativamente peggiore a quella precedente, causare un detrimento alla sua sicurezza e persino provocarne l'uscita da questa ristretta élite.⁵ "Onnicomprensiva" perché si manifesta in tutte le dimensioni considerate sensibili per la distribuzione del potere e del prestigio e richiede una vigilanza costante delle mosse altrui, configurandosi come un fenomeno distintivo della vita politica internazionale nel medio-lungo periodo.⁶ "Esclusiva", infine, perché vi possono prendere efficacemente parte solo le grandi potenze o alcune medie potenze in ascesa che ambiscono al riconoscimento di uno status superiore o che, per procura, agiscano in nome di interessi condivisi con una grande potenza, mentre le potenze minori possono ricollarvisi solo a livello locale.⁷

Questa definizione sembra calzante con lo stato delle relazioni internazionali contemporanee e dell'ambiente di sicurezza in cui si muovono oggi le maggiori potenze, come confermano i più recenti documenti strategici pubblicati da queste ultime. L'amministrazione Biden afferma che "siamo nei primi anni di un decennio decisivo per l'America e il mondo, in cui saranno definiti i termini

della competizione geopolitica tra le maggiori potenze”.⁸ Un punto di vista simile è assunto non solo nell’ultimo Concetto strategico della Nato, in cui gli Stati Uniti e i loro alleati descrivono un contesto internazionale contraddistinto da “attori autoritari che sfidano gli interessi, i valori e lo stile di vita” delle democrazie,⁹ ma anche nella Bussola strategica dell’Unione europea, dove si spiega che “il ritorno alla politica di potenza e persino all’aggressione armata è il mutamento più significativo intervenuto nelle relazioni internazionali”.¹⁰ Nonostante la diversa collocazione geografica, non fa eccezione la prospettiva del Giappone, secondo cui l’ambiente di sicurezza contemporaneo è segnato da “cambiamenti storici negli equilibri di potere e dall’intensificazione delle competizioni geopolitiche”.¹¹

Alla convergenza di vedute del mondo occidentale risulta speculare quella tra la Repubblica popolare cinese e la Federazione russa. Se Pechino denuncia un deficit di sicurezza derivante “da una competizione strategica globale sempre più intensa e dalla mancanza di fiducia reciproca tra i Paesi principali, che ha fatto riemergere la mentalità della Guerra Fredda”,¹² Mosca parla della crescita del “rischio di collisioni tra le potenze maggiori, comprese quelle nucleari”, così come della probabilità che i conflitti già in atto “si intensifichino e si trasformino in una guerra locale, regionale o globale”.¹³

PERCHÉ COMPETONO LE GRANDI POTENZE?

Occorre poi rispondere a una seconda domanda relativa al *perché* le grandi potenze competono, che chiama in causa sia le ragioni all’origine del fenomeno competitivo che la sua posta in gioco. Per quanto riguarda il primo aspetto, non è sufficiente ricordare che l’incertezza sulle intenzioni altrui e l’insicurezza tipiche di un ambiente anarchico e plurale come quello internazionale porta gli Stati alla continua ricerca di vantaggi relativi.¹⁴ Se questa è la condizione permissiva del fenomeno, esso trova la sua causa efficiente nell’alterazione della distribuzione del potere e del prestigio a livello internazionale e nell’insoddisfazione che essa può generare in alcuni Stati. Se questo mutamento avviene all’interno di un contesto egemonico dove l’asimmetria dei rapporti di forza genera almeno un livello minimo d’ordine, ne segue una variazione nella modalità di

interazione tra i principali attori verso una competizione sempre più esplicita e intensa.¹⁵

Per quanto riguarda la posta in gioco, invece, la competizione tra grandi potenze solitamente “non chiama in causa la loro sopravvivenza, ma la lotta che tra di esse si svolge all’interno e attraverso le regioni per le sfere d’influenza o il primato globale”.¹⁶ Essa, pertanto, si configura come un confronto per la definizione dell’ordine politico internazionale nelle diverse ampiezze che esso può assumere,¹⁷ in funzione del quale le grandi potenze si dividono in due campi. Da un lato, quelle che cercano di mantenere inalterata la distribuzione delle risorse e l’assetto normativo sui quali l’ordine è fondato, attuando una politica “dello status quo”.¹⁸ Dall’altro, quelle che puntano a una revisione complessiva o parziale dell’ordine che sia coerente con la loro ambizione di ottenere – in termini di potere o status – più di quanto già non abbiano e rispecchi quelli che considerano essere i reali rapporti di forza internazionali.¹⁹

Negli ultimi quindici anni, pertanto, il ricorso al concetto di competizione tra grandi potenze è stato giustificato della montante preoccupazione sulla tenuta del primato degli Stati Uniti.²⁰ Questo, infatti, è stato rappresentato come declinante a causa della crescente influenza globale di Cina e Russia e della loro sempre più esplicita ambizione di un ritorno al multipolarismo. Anche in questo caso i documenti strategici delle maggiori potenze confermano quanto suggerito dalla letteratura sulle relazioni internazionali. Gli Stati Uniti di Biden ricordano che, come numerosi Paesi in tutto il mondo hanno tratto grandi benefici dall’ordine internazionale del post-Guerra Fredda, altrettanto “hanno fatto la Cina e la Russia [...]”. Eppure, esse hanno concluso che il successo di un ordine internazionale libero e fondato sulle regole costituisca una minaccia per i loro regimi e frenasse le loro ambizioni”. Affermano lapidariamente, pertanto, che “è in corso una competizione tra le potenze principali per plasmare ciò che la seguirà”.²¹ La Cina di Xi Jinping, dal canto suo, dichiara che “l’attuale ordine internazionale è sempre più incompatibile con i tempi che cambiano” e di aver sempre “sostenuto il multipolarismo”, ma nega l’esistenza di una legge secondo cui “una potenza in ascesa cercherà inevitabilmente l’egemonia”.²² La Russia di Putin, infine, dopo aver presentato come irreversibili sia il declino del “modello sbilanciato di sviluppo mondiale che per secoli ha ga-

rantito la crescita economica avanzata delle potenze coloniali” sia il rafforzamento della “sovranità e delle opportunità competitive delle potenze mondiali e regionali non occidentali”, promette di contribuire “all’equilibrio di potenza globale e alla costruzione di un sistema internazionale multipolare”.²³

DOVE COMPETONO LE GRANDI POTENZE?

Una terza ineludibile domanda sulla competizione tra grandi potenze, quindi, diventa quella sul *dove* essa prenda forma. In presenza di una distribuzione del potere di tipo multipolare e, ancor di più, di una di tipo bipolare, è frequente che la competizione tra grandi potenze – in virtù delle loro capacità o sistemi d’alleanza – si sviluppi su scala globale, come tragicamente illustrato sia dalle due guerre mondiali che dalla Guerra Fredda. In presenza di una struttura unipolare come quella sorta con il collasso dell’Urss e mancando sulla scena internazionale un pari della potenza dominante,²⁴ invece, è più probabile che la competizione si materializzi su scala regionale.²⁵ La superpotenza sfidata, pertanto, si confronta con avversari diversi in contesti politico-strategici diversi, poiché questi ultimi, prima di formulare obiettivi più ampi, ambiscono al conseguimento dell’egemonia nel loro contesto regionale di appartenenza.²⁶ I più potenti tra loro, tuttavia, possono giocare da subito partite anche “fuori area”, talvolta coltivandovi interessi intrinseci, come l’estrazione di un particolare tipo di risorse, talaltra estrinseci, ossia funzionali ad aumentare il proprio potere negoziale o di ricatto sui tavoli in cui si discute dei loro obiettivi strategici.

La competizione tra Stati Uniti, Repubblica popolare cinese e Federazione russa cui assistiamo ai giorni nostri sembra corrispondere a questa seconda dinamica. Sebbene sia un elemento da prendere in considerazione nell’equazione strategica di ogni regione, essa appare particolarmente intensa soprattutto in tre aree e, comunque, si materializza sempre secondo formati diversi. Nell’Indo-Pacifico e nello Spazio post-sovietico, rispettivamente Pechino e Mosca cercano di affermare – con metodi e tempistiche eterogenei – il proprio primato o, in altre parole, una propria sfera di influenza. Possono contare, tuttavia, solo su un appoggio prevalentemente esterno e

formale – persino ambiguo su alcuni dossier – l’una da parte dell’altra. Il conseguimento di tale obiettivo, inoltre, si scontra sia con la resistenza di Washington – che vi agisce da una posizione *offshore* pur presidiando entrambi i territori con basi al loro interno o in zone a essi limitrofe – sia con quella dei suoi alleati e partner locali.

Nell’area che l’Italia definisce “Mediterraneo allargato”,²⁷ invece, si assiste a una dinamica differente. Nonostante le missioni in Afghanistan e Iraq, le Primavere arabe, la minaccia dello Stato islamico e le migrazioni di massa, sin dall’inizio degli anni Dieci questa ha subito una sostanziale periferizzazione nella prospettiva degli Stati Uniti. Persino la sua componente mediorientale e nordafricana, che era stata al centro della *grand strategy* di Washington negli anni Duemila, ha perso centralità, al punto che gli interessi americani al suo interno non sono stati più definiti “strategici” bensì “importanti”.²⁸ Tanto l’amministrazione Obama quanto quelle di Trump e Biden, infatti, hanno condiviso un nuovo approccio globale fondato sul *pivot to Asia*,²⁹ sul taglio degli impegni non vitali e sulla richiesta di *burden sharing* ad alleati e partner regionali.³⁰

La competizione nel Mediterraneo allargato, dunque, non appare tanto innescata dalla presenza di più grandi potenze con volontà confliggenti, quanto dalle opportunità dischiuse dal vuoto di potere determinato dagli Stati Uniti nel tentativo di ridurvi progressivamente le responsabilità assunte³¹ e scaricare parte degli oneri del mantenimento dell’ordine su quegli attori locali con interessi maggiormente convergenti ai loro.

Nonostante la crescente esposizione, sia la Cina che la Russia mantengono una posizione di basso profilo sulla regione nella loro riflessione strategica. Se Pechino ha conseguito l’obiettivo del ripristino delle relazioni diplomatiche tra Arabia Saudita e Iran, svolgendo quel ruolo di negoziatore un tempo monopolio degli Stati Uniti, e ha ottenuto l’ingresso di entrambe – oltre a quello dell’Etiopia – nel raggruppamento dei Brics, si è eclissata quando è deflagrato il conflitto tra Hamas e Israele. Si è limitata, infatti, a dichiarare che il suo ruolo è quello di “un Paese maggiore responsabile, che promuove la risoluzione di focolai internazionali e regionali” e che lavora per favorire “relazioni di buon vicinato attraverso il dialogo e la consultazione nonché a catalizzare un’ondata di riconciliazione nel Medio Oriente”.³² Più incisiva, Mosca è entrata *boots on the ground* in Siria

già nel 2015, ha ottenuto in concessione la base militare navale di Tartus e, attraverso compagnie militari private a essa legate,³³ ha sostenuto cambi di regime e disgregazioni di Stati³⁴ in tutta la regione. Ufficialmente, però, vi persegue obiettivi prudenti come “stabilire un’architettura di sicurezza e cooperazione regionale sostenibile e completa [...] basata sulla combinazione delle capacità di tutti gli Stati e delle alleanze interstatali della regione” e “aiutare a risolvere e a superare le conseguenze dei conflitti armati”.³⁵

QUALI IMPLICAZIONI DELLA COMPETIZIONE PER LE POTENZE MINORI?

Un’ultima domanda sulla competizione tra grandi potenze riguarda il *se* e il *con chi* si allineeranno le potenze minori che popolano i teatri regionali dove essa prende forma. Nella letteratura delle relazioni internazionali queste ultime sono distinte a loro volta in funzione delle capacità di cui dispongono³⁶ in potenze “piccole” e “medie”.

Le prime sono caratterizzate da una disponibilità ridotta di risorse e, di conseguenza, da obiettivi esterni circoscritti in quanto a raggio d’azione e dossier su cui insistere.³⁷ Se nei casi più estremi le piccole potenze appaiono vincolate al solo perseguimento della difesa della sovranità, per cui sono comunque disponibili a ricorrere all’uso della forza,³⁸ anche qualora conducano una politica estera efficace è preclusa loro la possibilità di avere successo oltre un certo grado. Soprattutto nelle relazioni con le potenze maggiori, infatti, il loro potere non si traduce – se non raramente e su dossier secondari – nella possibilità di imporre la propria volontà, ma assume piuttosto i contorni della possibilità di resistere a pressioni esterne che vanno contro l’interesse nazionale.³⁹ La loro azione esterna, pertanto, appare dettata dall’adattamento alla realtà e non dal tentativo della sua riorganizzazione.⁴⁰

Quando si trovano al cospetto di una competizione tra i “grandi”, il comportamento ricorrente tra le piccole potenze è quello del *bandwagoning* con il più forte, che le incentiva a evitare la neutralità o il non allineamento, considerate politiche di sicurezza più rischiose.⁴¹ Questa scelta è solitamente giustificata dall’*appeasement* con un attore considerato non contenibile, quindi da una necessità di si-

curezza “immediata”, oppure dalla ricerca del coinvolgimento nella spartizione dei dividendi di una futura vittoria. Tale logica induce i “piccoli” ad allinearsi con la potenza geograficamente più prossima e, dunque, percepita come più minacciosa o con la *rising power* nel caso in cui gli impegni assunti dalla potenza dominante a livello locale non siano considerati credibili.⁴²

Le medie potenze, a loro volta, sono suddivisibili in due tipi. Quelle “deboli” risultano contraddistinte da una popolazione numericamente ampia a livello mondiale ma con un indice di sviluppo umano medio o medio-basso, un’economia poco sviluppata e una capacità di difendere – anche militarmente – i propri interessi su un perimetro locale o poco più che locale. Quelle “forti”, invece, sono dotate di una popolazione numericamente intermedia a livello mondiale ma possiedono un indice di sviluppo umano alto, un’economia avanzata e con connessioni globali e una capacità di difendere militarmente i propri interessi su un perimetro regionale o poco più che regionale.⁴³

Tale distinzione si riflette anche sulla loro politica estera. Se le medie potenze “deboli” seguono un modello d’azione non troppo dissimile da quello delle piccole, le medie potenze “forti” possono essere tentate dal “fare di più”. Oltre a non circoscrivere la loro azione esterna alla difesa della sovranità, infatti, potrebbero comportarsi come le grandi potenze nei confronti delle piccole che insistono nel loro raggio d’azione, provando a esercitare su di esse influenza o a stabilire una vera e propria egemonia.⁴⁴ In virtù di tali qualità, pertanto, le medie potenze sono in grado di svolgere ruoli non solo ancillari per gli equilibri internazionali. Le potenze maggiori, infatti, non sono interessate a incassarne il sostegno solo in tempi di pace,⁴⁵ ma lo ricercano anche in quelli di crisi, non tanto per il loro peso in termini assoluti, quanto per la paura che un loro passaggio nel campo avversario possa contribuire a uno sbilanciamento loro sfavorevole e, quindi, anche a esiti sistemici indesiderati.⁴⁶

È per questo motivo che almeno nelle fasi iniziali di una competizione tra grandi potenze, soprattutto le medie “forti” considerano almeno altre due scelte strategiche oltre al *bandwagoning*, che resta l’opzione preferita quando le gerarchie di potere si vanno chiarendo. La prima è quella del *balancing*, ossia impegnarsi al contenimento della potenza in ascesa, ma solo a patto di ottenere un sostegno esplici-

cito – meglio se nelle vesti di un accordo formale – da parte di un'altra grande potenza.⁴⁷ Questa scelta trova la sua giustificazione nel fatto che in contesti unipolari la potenza dominante è solitamente “soddisfatta” dallo status quo e, quindi, fornisce maggiori garanzie in termini di stabilità e sicurezza rispetto alle potenze emergenti, la cui ridefinizione concreta degli assetti internazionali in caso di successo non può mai essere pienamente prevedibile.⁴⁸

Alternativa sia al saltare sul carro del vincitore che al bilanciamento è la scelta dello *strategic hedging*. Questa è una strategia di gestione del rischio adottata da una media potenza che sceglie di tergiversare tra gli sfidanti per due ragioni principali, risultando soggetta ad altrettanti vincoli. La prima ragione è evitare di dover compiere prematuramente una scelta di campo definitiva che, qualora errata, potrebbe avere conseguenze esiziali sulla sua sicurezza futura. L'altra ragione è massimizzare i vantaggi della cooperazione nelle dimensioni politica ed economica⁴⁹ adottando un approccio multi-vettoriale sia con la potenza dominante che con i suoi sfidanti.⁵⁰

Sul versante dei vincoli che gravano su questa scelta, invece, il primo è che lo *strategic hedging* risulta accessibile solo a quelle medie potenze che detengono un *asset* strategico per la competizione internazionale, come la centralità politica in una regione non direttamente controllata dalle grandi potenze, o la condivisione di un confine con entrambi i contendenti, o il controllo di un collo di bottiglia o di una risorsa imprescindibile per lo sviluppo delle tecnologie da cui dipende il primato internazionale in un determinato momento storico. Il secondo vincolo, invece, è di tipo temporale, poiché questa strategia appare esperibile solo nel breve-medio termine, in quanto più l'esito della competizione diviene chiaro, più ne risultano crescenti i costi a causa dei rischi – in termini di sanzioni da parte della futura potenza vincitrice – potenzialmente associati a una mancata scelta di campo.⁵¹

CONCLUSIONI

Se ormai non restano più dubbi tra gli studiosi e i *practitioners* delle relazioni internazionali che sia in corso una competizione tra grandi potenze – intesa come un confronto obbligatorio, onnicomprensivo ed esclusivo, innescato da un'alterazione nella distribuzione del po-

tere e del prestigio internazionale e dall'insoddisfazione a essa associata, avente come posta in gioco la ridefinizione dell'ordine internazionale e per questo capace di dividere gli Stati nel campo dei garanti dello status quo e dei revisionisti – maggiori dubbi permangono sugli spazi della competizione e sulle sue implicazioni per le scelte strategiche delle potenze minori.

Per quanto riguarda i primi, infatti, la competizione sembra ancora svilupparsi su scala prevalentemente regionale. A fronte della centralità attribuita dagli Stati Uniti all'Indo-Pacifico, tuttavia, si assiste a un tentativo da parte della Repubblica popolare cinese di allargare il confronto – pur mantenendolo sempre sotto il livello della violenza – ad altri teatri, non perché considerati altrettanto strategici, ma per far disperdere energie alla potenza rivale. La Federazione russa, dal canto suo, pur sviluppando una sfida territorialmente più circoscritta, sembra ormai aver superato qualsiasi freno inibitorio sul ricorso alla violenza, come dimostrato dalla guerra che conduce ormai da due anni in Ucraina. La competizione, tuttavia, sta montando anche nel Mediterraneo allargato, non tanto per la volontà egemonica di queste potenze, quanto per il vuoto di potere creato dal tentativo americano di disimpegno dalla regione, nonché dall'interesse di Pechino e Mosca a giocare su altri tavoli i vantaggi qui conseguibili.

Questa dinamica si ripercuote direttamente sugli attori locali, che vengono chiamati a cimentarsi con un vero e proprio dilemma strategico – se e con chi schierarsi? – da cui dipende non solo la loro sicurezza nell'immediato, ma anche il loro status nel futuro ordine internazionale. Il fattore tempo finisce per giocare un ruolo determinante. In presenza di uno scenario “fluidico” – come quello attuale nel Mediterraneo allargato – le piccole potenze e le medie “deboli” vedono assottigliarsi velocemente il loro spazio politico e – come già avvenuto durante la Guerra Fredda – rischiano di diventare il teatro di un confronto diretto o per delega tra le grandi potenze. Le medie potenze “forti”, al contrario, nella fase iniziale di una spirale competitiva tra le “grandi” possono ancora approfittare degli spazi interstiziali esistenti tra queste ultime per perseguire obiettivi originali e vantaggi altrimenti inaspettati. A mano a mano che le dinamiche internazionali precipitano verso esiti più competitivi, tuttavia, anche il ventaglio di opzioni disponibili per queste potenze si riduce sem-

pre più, rischiando di schiacciare le unità che non riescono a trovare una chiara collocazione di campo. Come nelle rappresentazioni dei buchi neri, in cui all'approssimarsi della singolarità tempo e spazio sono mutati nella loro natura, così con il dipanarsi del confronto tra le grandi potenze aumentano le crisi internazionali e si va riducendo la finestra di opportunità per le potenze minori.

NOTE AL TESTO

- 1 K.N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, il Mulino, Bologna 1987 (ed. orig. *Theory of International Politics*, 1979).
- 2 M. Wight, *Power Politics*, Continuum, Londra 2002.
- 3 M.J. Mazarr, J. Blake, A. Casey, T. McDonald, S. Pezard e M. Spirtas, "Understanding the Emerging Era of International Competition: Theoretical and Historical Perspectives", *RAND Corporation*, 2018, p. 5.
- 4 J.M. DiCicco e T.A. Onea, "Great-Power Competition", *International Studies*, 31 gennaio 2023, p. 4.
- 5 J.J. Mearsheimer, *La tragedia delle grandi potenze*, trad. di B. Amato e M. Eredia, Luiss University Press, Roma 2019 (ed. orig. *The Tragedy of Great Power Politics*, 2001).
- 6 E. Ashford, "The Persistence of Great Power Politics", *Foreign Affairs*, 20 febbraio 2023; DiCicco e Onea, "Great-Power Competition", cit.
- 7 Waltz, *Teoria della politica internazionale*, cit.; J. Renshon, *Fighting for Status: Hierarchy and Conflict in World Politics*, Princeton University Press, Princeton 2017.
- 8 White House, *National Security Strategy*, 2022, p. 6.
- 9 Nato, *Strategic Concept*, 2022, [bit.ly/3fsa5GT](https://www.nato.int/docu/strat/strat.htm), p. 3.
- 10 UE, *A Strategic Compass for Security and Defence*, 24 marzo 2022, [bit.ly/4bhtjpM](https://www.consilium.europa.eu/media/146614/en/attachment/data/2022/03/146614_en101.pdf), p. 14.
- 11 Ministry of Foreign Affairs of Japan, *National Security Strategy*, 2022, [bit.ly/3JKh49v](https://www.mofa.go.jp/policy/nao/nao2022/nao2022_en.pdf).
- 12 State Council of Prc, *A Global Community of Shared Future: China's Proposals and Actions*, 2023, [bit.ly/3UMGD0c](https://www.fmprc.gov.cn/eng/xxjwq/202303/20230302_1011117.htm), p. 7.
- 13 Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation, *The Concept of the Foreign Policy of the Russian Federation*, 2023, [bit.ly/4bqcrNT](https://www.mid.ru/ru/foreign_policy/foreign_policy_mainpage.asp?newsID=23844), p. 4.
- 14 Waltz, *Teoria della politica internazionale*, cit.; Wight, *Power Politics*, cit.
- 15 R. Gilpin, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, trad. di L. Perrone Capano, il Mulino, Bologna 1989 (ed. orig. *War and Change in World Politics*, 1981).

- 16 DiCicco e Onea, "Great-Power Competition", cit., p. 4.
- 17 Gilpin, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, cit.
- 18 H.J. Morgenthau, *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, A.A. Knopf, New York 1948.
- 19 L. Termine e G. Natalizia, "Gli 'insoddisfatti'. Le potenze revisioniste nella teoria realista delle Relazioni Internazionali", *Quaderni di Scienza Politica (QUASP)*, 2020, vol. 27, nn. 2-3, pp. 331-357; G. Natalizia e L. Termine, "Tracing the Modes of China's Revisionism in the Indo-Pacific: A Comparison with Pre-1941 Shōwa Japan", *Italian Political Science Review*, 2021, vol. 51, n. 1, pp. 83-99.
- 20 Anche se le attuali condizioni di crescita restassero costanti, si stima che il Pil della Repubblica popolare cinese potrebbe superare quello degli Stati Uniti solo nel 2039 ("When Will China's GDP Overtake America's?", *The Economist*, 7 luglio 2023, [econ.st/4dqIBus](https://www.economist.com/asia/2023/07/07/when-will-chinas-gdp-overtake-americas)). Si noti, a scanso di equivoci, che questo indicatore dice poco sia sugli standard di vita interni di un Paese, sia su come sarà allocata la sua spesa pubblica (servizi pubblici ai cittadini vs. proiezione internazionale). Nella dimensione militare le distanze sembrano persino più ampie, come indicano le rispettive spese militari rispetto a quella globale – 39 per cento la quota americana, 13 per cento quella cinese – e l'obiettivo che si è posta Pechino di diventare una potenza di prima classe entro il 2049, per il centenario della vittoria del Partito comunista cinese nella guerra civile (*SIPRI Yearbook 2023: Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford University Press, Oxford 2023).
- 21 White House, *National Security Strategy*, 2022, pp. 6-8.
- 22 State Council of Prc, *A Global Community of Shared Future*, cit., pp. 8-9.
- 23 Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation, *The Concept of the Foreign Policy of the Russian Federation*, cit., pp. 2-3.
- 24 S.G. Brooks e W.C. Wohlforth, "The Myth of Multipolarity: American Power's Staying Power", *Foreign Affairs*, 2023, vol. 102, n. 3, pp. 76-91.
- 25 A. Colombo, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale*, Feltrinelli, Milano 2010.
- 26 Mearsheimer, *La tragedia delle grandi potenze*, cit.
- 27 Il suo perimetro non è troppo dissimile a quello del "Grande Medio Oriente" dell'amministrazione Bush, fatta eccezione per l'Asia centrale che il Mediterraneo allargato non ricomprende, mentre si sovrappone solo in parte con la rappresentazione di "Fianco sud" utilizzata nel dibattito tra i Paesi membri della Nato.
- 28 White House, *National Security Strategy*, 2010, bit.ly/4edDEWi.
- 29 H. Clinton, "America's Pacific Century", *Foreign Policy*, 2011, vol. 189, pp. 56-63.

- 30 White House, *National Security Strategy*, 2017; Id.; *National Security Strategy*, 2022.
- 31 Come fatto con il passaggio di tutti i poteri alle autorità dell'Iraq insediate dalle forze armate americane nel 2011, la decisione di non intervenire in Siria dopo l'uso delle armi chimiche da parte del regime di Bashar al-Assad nel 2013 e il ritiro del contingente americano dall'Afghanistan nel 2021.
- 32 State Council of Prc, *A Global Community of Shared Future*, cit., p. 32.
- 33 La più nota tra queste è il Gruppo Wagner.
- 34 Si pensi al suo ruolo nei colpi di Stato in Sahel o al sostegno al governo non riconosciuto di Tobruk in Cirenaica.
- 35 Ministry of Foreign Affairs of the Russian Federation, *The Concept of the Foreign Policy of the Russian Federation*, cit., p. 27.
- 36 I cui indicatori principali sono popolazione, territorio, prodotto interno lordo, disponibilità di materie prime, personale delle forze armate e spesa militare (Morgenthau, *Politics Among Nations*, cit.; Wight, *Power Politics*, cit.).
- 37 M. Handel, *Weak States in the International System*, CASS, Abingdon 1990.
- 38 Wight, *Power Politics*, cit.
- 39 D. Vital, *The Inequality of States: A Study of the Small Powers in International Relations*, Clarendon Press, Oxford 1967.
- 40 R.O. Keohane, "Lilliputians' Dilemmas: Small States in International Politics", *International Organization*, 1969, vol. 23, n. 2, pp. 291-310.
- 41 R.L. Rothstein, *Alliances and Small Powers*, Columbia University Press, New York 1968.
- 42 S.M. Walt, "Alliance Formation and the Balance of World Power", *International Security*, 1985, vol. 9, n. 4, pp. 3-43; T.J. Christensen e J. Snyder, "Chain Gangs and Passed Bucks: Predicting Alliance Patterns in Multipolarity", *International Organization*, 1990, vol. 44, n. 2, pp. 137-168.
- 43 Tale condizione è ulteriormente rafforzata nel caso una media potenza sia dotata di deterrenza nucleare. Si veda C. Holbraad, *Middle Powers in International Politics*, Palgrave Macmillan, Londra 1984; Handel, *Weak States in the International System*, cit.
- 44 Holbraad, *Middle Powers in International Politics*, cit.
- 45 Si pensi alla scelta americana di confermare gli impegni all'interno della Nato con gli alleati europei, di cui alcuni rappresentano i casi più noti di media potenza, anche in assenza di minacce strategiche imminenti per la sicurezza nazionale come dopo il collasso dell'Unione sovietica.
- 46 È il timore alla base dell'idea di "effetto domino". Si veda Wight, *Power Politics*, cit.

- 47 Questa condizione, talvolta, appare confermata anche in caso di intenzioni aggressive di una grande potenza, perché le medie riescono a “far costare” eccessivamente il ricorso allo strumento militare nei loro confronti. Un caso particolarmente illuminante in tal senso è quello della resistenza dell’Ucraina all’invasione russa. Si veda Waltz, *Teoria della politica internazionale*, cit.; Walt, “Alliance Formation and the Balance of World Power”, cit.
- 48 R. Jervis, *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton University Press, Princeton 1976.
- 49 La cooperazione con una potenza in ascesa, d’altronde, può produrre elevati benefici soprattutto nel breve termine.
- 50 E. Goh, *Meeting the China Challenge: The US in Southeast Asian Regional Security Strategies*, East-West Center, Washington D.C. 2005; F. Figiaconi, “Southeast Asia’s Hedging: A Strategic Opportunity for the European Union?”, *Egmont Policy Brief*, 2023, vol. 314, pp. 1-4.
- 51 L. Simón e F. Figiaconi, *How Do Great Powers Respond to Secondary State Hedging?*, paper presentato al Convegno annuale Sisp, Genova, 2023.